

LACERBA

Periodico quindicinale

Qui non si canta al modo delle rane.

Anno I, n. 6

Firenze, 15 marzo 1913

Costa 4 soldi

CONTIENE: PAPINI, Contro il futurismo — BUZZI, La fantasia di Magdeburgo — MARINETTI, Adrianopoli assedio orchestra — FOLGORE, Sensazione di turbine — BOCCIONI, Fondamento plastico della scultura e pittura futuriste — GOVONI, La città morta — CARRA, Piani plastici come espansione sferica nello spazio — PALAZZESCHI, Una casina di cristallo — SOFFICI, Giornale di bordo — PAPINI, La risposta dei romani — TAVOLATO, Glossa sopra il manifesto futurista della lussuria — Sciocchezzaio.

PAPINI.

CONTRO IL FUTURISMO

1.

Non essendo io nè futurista nè firmatario di nessun manifesto futurista nè autore di nessun libro pubblicato fra l'edizioni di *Poesia* — avendo anzi criticato liberamente in queste medesime pagine alcune forme ed attitudini del Futurismo — posso tranquillamente illudermi di conservare ancora una certa obiettività e serenità di spirito per rispondere con calma quasi passatista alle più comuni accuse che si muovono dalle "persone serie" a questo movimento. Che se poi con queste difese riuscirò spiacente nel medesimo tempo ai "pagliacci" e alle suddette "persone serie" sarà segno che mi sarò avvicinato abbastanza alla verità.

2.

La prima accusa che si fa ai futuristi è quella d'*insincerità*. "Son dei buffoni, dei viveurs blasés, dei letterati e pittori falliti che voglion far del chiasso per farsi conoscere ma in fondo non credono profondamente nè a quello che fanno nè a quello che dicono". In certi momenti, anni fa, avevo anch'io gli stessi sospetti. Ma la lettura degli ultimi libri, la vista degli ultimi quadri e soprattutto la conoscenza personale con la maggior parte dei loro autori hanno un po' cambiato la mia opinione. Io non asserisco che tutte le loro poesie e le loro pitture sian capolavori ma posso attestare dinanzi a chiunque che questi giovani hanno una sincera passione per l'arte e un reale interesse, per tutto quello che all'arte si riferisce; posso assicurare che essi cercano, si tormentano, lavorano, indagano e pensano per fare qualcosa di nuovo e di solido. Se non sempre ci riescono, se non tutti ci arrivano la colpa non è di loro. C'è la volontà febbrile, il coraggio, l'inseguimento — ed io li preferisco, così come sono, alle migliaia che li disprezzano tranquillamente senza conoscerli, fra una sigaretta e l'altra, e che li accusano di falsità mentre son loro stessi marci e putrefatti di letteratura e di retorica.

3.

Altra accusa: perchè non si contentano di fare dell'arte, (libri, quadri) invece di fare i buffoni sui palcoscenici? — Era precisamente la mia impressione di tempo fa. Ora comincio a capire anche le ragioni serie delle "pagliacciate".

Prima di tutto occorre ricordare un fatto visibilissimo eppur dimenticato: l'attività dei futuristi non si esaurisce affatto nelle famose "serate" o "accademie" o "meetings" che danno tanto sui nervi alle persone posate e per bene.

Sui trecentosessatancinque giorni di cui è composto l'anno civile i futuristi fanno i "pagliacci", poniamo, venticinque giorni. Gli altri trecentoquaranta lavorano: ne fanno fede i loro volumi, ne fanno fede le molte esposizioni fatte in tutta Europa (compresa l'Italia) e i loro studi e i loro cassetti. Ora come si permette al buon negoziante che ha sbrigati i suoi affari o al professore che ha sudato nei laboratori e nelle librerie di andar la sera al circolo, al caffè concerto, all'operetta e magari al Bal Tabarin così mi pare che si può permettere un'ora di chiasso, di svago, di rumore, dopo undici ore di lavoro — un mese di "pagliacciata" dopo undici mesi di "lavoro artistico".

C'è poi un'altra osservazione da fare: le serate futuriste non sono buffonate tanto per colpa dei futuristi quanto per colpa degli ascoltatori. I futuristi vorrebbero far sentire della musica, della poesia, delle idee. La musica sarà dissonante, la poesia sarà bizzarra, le idee saranno bislacche ma non hanno poi in sè tanta buffoneria da fare sganasciare due o tremila citrulli che non sarebbero capaci di far nulla di migliore.

(A me, per esempio, fanno più ridere le poesie di Mazzoni o di Moschino che quelle di Palazzeschi o di Buzzi. È questione di gusti).

Ma il pubblico che accorre a quelle serate non vuol sentir nulla. S'è messo in testa che c'è da ridere e vuol ridere a tutti i costi. Non vuole ascoltare nè musiche nè versi — si vuol divertire. E per divertirsi impedisce ai futuristi di farsi sentire e arriva perciò alla curiosa conseguenza che *il pubblico si diverte di sè stesso* — cioè dei suoi urli, delle sue sghignazzate, delle sue scariche di vegetali. Il futurismo è un pretesto: la gente ride di sè e soltanto di sè. Prova gusto a sentirsi in gran numero contro dieci o dodici poveri diavoli d'artisti che non domanderebbero di me-

glio che far sul serio, cioè far sentire e vedere quel che hanno fatto. Ridete dopo, oppure, se volete esser proprio conseguenti e non prestarvi alle "pagliacciate", fate di meno di andare al teatro. Se ci andate gli è che ci provate gusto a insolentire e a disprezzare ed è naturale che anche gli altri, i meno, provino lo stesso gusto. I futuristi si divertono — e voi vi divertite. Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

4.

Ci sarebbe poi, fra parentesi, da intendersi su questa famosa "buffoneria" e su questa famosa "serietà". Non v'è cosa più ridicola della serietà permanente e costante. Alcune cose che sulle prime appariscono buffe finiscono col tempo per sembrare tremendamente importanti. La storia ha riso di parecchie risate. Buffo è ciò che sembra tale alla maggioranza — la maggioranza è in maggioranza composta d'imbecilli — dunque buffo è ciò che fa ridere gli imbecilli e che dovrebbe perciò sembrare serio agli intelligenti. In ciò che fa ridere v'è spesso un germe di grandezza. Anche la leggerezza, la guasconata, la beffa possono avere il loro fondo di tragicità. Chi non capisce come un pagliaccio nel circo può esser talvolta più vicino allo spirito di un professore che sta disseccando la testa dei suoi scolari non ha il diritto d'interloquire in queste faccende.

Tutti i grandi movimenti — non esclusi quelli religiosi — si son presentati, sul primo, come risibili. I santi, i profeti, i riformatori che oggi vengon venerati per imitazione e suggestione da milioni di uomini hanno fatto ridere i loro contemporanei. Anche loro si son presentati sulle piazze, nei sacri templi e nei mercati. Anche loro sono stati accolti da ghigni, da urlate e da sassate. Da Socrate, Cristo, S. Francesco, Jacopone da Todi fin giù ai predicatori protestanti, ai quaccheri, ai salutisti, sono stati dichiarati dai loro prossimi, ridicoli, pagliacci, buffoni e pazzi. Ogni moto che tenta di sconquassare i luoghi comuni, gli abiti e i pregiudizi dominanti appare sempre, sul principio, cosa da ridere. Il riso è la prima arma difensiva di cui si servono i conservatori.

Io non posso dire se il futurismo vincerà e avrà l'importanza di altri movimenti di natura diversa ma sarebbe bene che coloro i quali danno importanza al passato non dimenticassero le tante lezioni inflitte dalla storia a tanti furenti beffeggiatori.

5.

Ma perchè — dicono — andare sui palcoscenici per imporre agli altri le loro idee intorno all'arte? E anche qui i puritani dimenticano parecchie cose. Il teatro non è un bordello, non è una bisca, non è un luogo d'infamia. I teatri sono stati creati apposta per far godere alla gente opere di poesia e opere di musica. Sui palcoscenici abbiamo visto Shakespeare e le sue creature; ai teatri accorriamo per ascoltare Beethoven e Wagner. Si presentano alla ribalta il deputato e il ministro per difendere le sue vedute politiche; si affaccia il conferenziere letterato e inguantato; il poeta per leggere i suoi sonetti e le loro favole. (Vi ricorderò, romani, i vostri Pascarella e Trilussa). Perchè, dunque, non dovrebbero servirsi del teatro alcuni giovani che hanno da farvi sentire poesie e musiche alle quali non badereste se

fossero semplicemente e tranquillamente stampate? Il teatro ha preso il posto, per molte cose, della vecchia chiesa. Gli uomini moderni che vogliono mettersi in contatto coi molti posson ben servirsi del tempio moderno.

6.

Lo stesso ragionamento si può fare per la réclame. Si accusano i futuristi di abusare deliberatamente di cartelloni, manifesti, richiami, esibizioni ecc., che non hanno nulla a che fare coll'arte. E c'è dell'apparenza di vero in questa accusa. Ma siamo di fronte a una diversità di tempi e di temperamenti che bisogna intendere prima di condannare.

La réclame non è arte: d'accordo. Ma è una delle potenze della vita contemporanea, una delle speciali creazioni della nostra civiltà. È uno strumento di cui tutti, più o meno nascostamente, si servono. La réclame non è arte — ma neppure è politica o scienza o industria. Eppure della réclame si servono i partiti politici, gli stessi governi, i ritrovati scientifici, i prodotti industriali. La réclame non è arte ma quando esce un libro ogni buon editore mette cartelloni sulle cantonate e inserzioni sui giornali; quando si sta per rappresentare una nuova opera musicale Ricordi o Sonzogno incollano per le strade i grandi affiches a colori e le imprese dei teatri la fanno strombazzare per ogni dove; quando D'Annunzio o Benelli, putacaso, stanno per varare una nuova macchina teatrale i giornalisti si prestano compiacentemente a informare la gente, con sapienti interviste e indiscrezioni, che l'opera imminente sarà la più bella fra tutte quelle passate del poeta in discorso, che la concezione è mirabile, la forma nuovissima e altre buggerate dello stesso genere. Se questa non è réclame — sfacciata o subdola che sia — voglio rinchiuderli anch'io nella "torre d'avorio" dei poeti a un tanto la pagina.

Tutti adoprano e sfruttano la réclame — e un gruppo di artisti novatori, ai quali l'opinione è forzatamente ostile, non debbono servirsi del solo strumento che la civiltà contemporanea offre come difesa contro la cospirazione del silenzio e dell'imbecillità?

Lo so cosa volete rispondere, o puri asceti delle consolazioni ombelicali: l'artista deve sapere aspettare, nella solitudine, il postumo riconoscimento che gli verrà in seguito se veramente la sua opera è grande. Lavori e attenda: quando sarà crepato fra il disprezzo e l'incomprensione dei più, quando avrà stentato fino alla morte per fame di pane e di simpatia, fra cento e duecent'anni, proclameremo ch'era un genio e magari sottoscriveremo cinque lire per fargli una statua.

Ragionamento cristiano e amoroso davvero! Gli artisti devono, sì, creare nella solitudine e nelle sofferenze ma hanno pur diritto, dopo, di esser conosciuti, discussi, negati o esaltati finchè son vivi e pronti. Deve cessare finalmente questo martirio dell'abbandono durante la vita e degli inni e delle corone nella decrepitezza e dopo la morte. Cosa c'importa se fra cinquanta o cent'anni, quando saremo ossa disfatte e cenere lieve, quando le nostre pupille non godranno più dei meriggi del mondo e il nostro cuore non batterà più per amore o per sdegno, cosa c'importa se i giornalisti appiccicheranno tanto di "grande" al nostro nome e se i biografi declameranno contro l'imbecille ingiustizia dei nostri contemporanei? Se v'è nel vostro petto un alito di simpatia e nel vostro cervello un principio d'intelligenza dateci quello

che potete darci ora, ma subito, mentre ancora respiriamo e viviamo in questo magnifico ed unico universo. Noi vi regaliamo il bronzo della statua futura: datecelo subito in tanti diecini per andare a bere e a mangiare.

Solo il presente esiste; e gli empirei son caduti dal firmamento. Non c'è che una vita e la vogliamo migliore. Noi diamo e vogliamo ricevere. L'artista, come ogni uomo che fa, desidera ormai d'esser subito discusso — coronato di spine o coronato di rose.

Non vogliamo più pianti coccodrilleschi e apoteosi post mortem! Accidenti alle epigrafi! Noi vi facciamo godere, ridere o soffrire ora, oggi, nel presente e vogliamo anche noi soffrire ridere o godere oggi stesso, proprio ora, in questo nostro tempo.

Se per raggiungere questo scopo ci vuole, data la vostra lentezza di comprendonio, anche la réclame, adopereremo, valendoci dell'uso universale, anche la réclame.

7.

Molti vorrebbero — ispirandosi ai più barbogi aneddoti dei libri di virtù — che l'artista fosse una specie d'eremita, che si nutre di solo spirito, e che si compiace soltanto della contemplazione di sè stesso e della propria opera. A lui debbono essere riserbati i disprezzi, i dileggi, i maligni silenzi, le volute trascuranze e magari le persecuzioni. Dev'essere al difuori dell'umanità, come un santo, come un dio. Soltanto dopo la morte può avvenire la sua beatificazione. La "posterità" è il suo paradiso. Ma finchè campa stia contento di creare, di dare, di regalare e di sopportare. Concezione comodissima per tutti i borghesi che non vogliono metter fuori il soldo, per tutti gli invidiosi che non vogliono lodare i vivi, per tutti i vigliacchi che aspettano per ammirare i certificati dei critici autorizzati.

Ma l'artista è un uomo fra gli uomini e mangia e beve e veste panni come voialtri, ed ha un cuore più grande di voialtri ed ha bisogno di amare e di essere amato; ed ha cervello più di voialtri ed ha bisogno di essere inteso, di esser penetrato. Ed ha bisogno, anche, se volete saperlo, di pagare il suo fornaio, il suo sarto e il suo calzolaio. È giusto perciò che se qualche artista non può trovar subito consentimenti per il carattere rivoluzionario e non mercantile della sua opera egli cerchi in tutti i modi di attirare per forza l'attenzione sopra le cose sue perchè siano giudicate senza dover aspettare il giorno del trasporto funebre. In mezzo a un popolo di sordi son legittime anche le cannonate.

8.

L'arte — seguitano gl'inquisitori — non si fa coi manifesti e colle manifestazioni. Giustissimo. Infatti le teorie e le dichiarazioni contano e aiutano poco quando non c'è l'opera e il genio.

Ma quei manifesti, quelle idee, quei meetings ecc. non hanno già lo scopo di creare l'ingegno o l'arte ma di far capire l'arte che fanno quei tali uomini, di far conoscere quei determinati ingegni ch'esistevano prima di quelle pubbliche esibizioni.

La parola "futurismo" ha poca importanza: è una semplice bandiera di raccolta, è il simbolo verbale d'una tendenza. Le teorie futuriste possono essere confuse, storte, ridicole: ma stanno a indicare il senso di nuove ricerche,

accomunano sotto formule paradossali sforzi fra loro simili, servono a far sentire che questo manipolo di artisti non ha i pregiudizi, i rispetti e le superstizioni degli altri. Sono sfoghi, son bombe — accanto agli altri sfoghi e alle altre bombe che sono le poesie, le sinfonie e le pitture.

Se facessero soltanto manifesti sarebbero imbecilli rumorosi e nulla più. Fanno dell'arte *epoi* dei manifesti per spiegare quest'arte, per imporla, per richiamare su di essa la sonnolenta attenzione dei più. Necessità di tattica — non prova di sterilità.

9.

Quel che dà più noia in questi ordini del giorno teorici è il rinnegamento radicale del passato. In questo rinnegamento v'è indubbiamente dell'ingiustizia: tra le opere dei grandi morti, nella stessa tradizione anonima, popolare, autoctona v'è dell'arte magnifica e veramente immortale, v'è grandezza e novità, vi sono esempi di energia e di rivolta, di creazione e di potenza che nessuno può sinceramente disprezzare. Ma non bisogna ripeterlo troppo per più d'un motivo.

Prima di tutto perchè la turba innumerabile degli sciocchi (echi eterni di poche voci) tendono a sopravvalutare in maniera pazzesca questo famoso passato. Perchè Dante ha scritto cento o duecento versi straordinari ogni sua riga vien considerata divina; perchè Giotto ha dipinto alcuni affreschi meravigliosi ogni madonnucchia scortecciata del trecento vien messa nei tabernacoli dei musei come cosa santa ecc. ecc.

Inoltre questo inginocchiamento perpetuo dinanzi a quel ch'è stato fatto di grande impedisce di fare o di fare qualcosa di più grande ancora — di nuovo. I morti hanno lavorato e bene: ammiriamoli ma lasciamoli stare, dimentichiamoli. È il solo modo per potere, in seguito, esser messi accanto a loro.

Tanto più che questo famoso passato — il meglio di tutto il passato — l'abbiamo già in noi, nel sangue, nelle nostre abitudini mentali ed è inutile volerlo aumentare per forza.

Ogni futurista ha dietro sè almeno vent'anni in cui e per le scuole e per l'ambiente e per le sue letture ha fatto un bagno prolungatissimo di passato prossimo e remoto. Il succo rimane e non può essere espulso. Ma si può benissimo abbandonare quel ch'è di più e soprattutto dimenticare; — rifarsi una specie di pulcellaggio spirituale.

In tutta questa attitudine verso il passato v'è certo dell'ingiustizia.

I futuristi negano assai più di quel che si potrebbe giustamente e obiettivamente negare. Ma la giustizia è obbligatoria per i critici e gli storici (e anche loro la tradiscono tanto spesso!) e non per i creatori e gli uomini di azione. Senza ingiustizia non si fa nulla, non si conclude nulla — non si disfà nè si rifà.

10.

Viene altresì biasimata negli scritti dei futuristi la violenza verbale che tal fiata si mescola in osceno connubio col turpiloquio.

Come hanno ragione questi miti e pudichi riprenditori! Non bisogna dar di ladro a chi ruba: si deve dire soltanto che ha commesso, per distrazione, qualche indelicatezza. Non

occorre chiamar puttana quella buona servizievole donna: basta dire ch'essa mena una vita un po' libera e leggera. Se un tale dice una falsità o commette un errore è consigliabile scriver così: mi pare che le sue opinioni non siano, almeno secondo il mio debole giudizio, del tutto esatte e si potrebbe forse obiettare....

Andate nel limbo de' bambini, come Pier Soderini, ipocriti foderati di viltà! Non capite che rinvoltare una verità nel cotone o nello zucchero è lo stesso che nasconderla o snaturarla? Santa è la violenza nelle parole come santa è negli atti quando il bisogno lo richiede. Senza violenza — cioè senza franchezza, senza energia — non si sarebbe mai fatto nulla nel mondo. Violento fu Cristo come Cesare; violenta la Riforma, violenta la Rivoluzione *in verbis et in actis*. Senza il coraggio e la sincerità il mondo tornerebbe ad esser ogni poco una palude di sonnacchiosi batraci.

Non sempre la violenza riesce a creare o a distruggere ma tutte le volte che qualcosa vien creato o distrutto c'è di mezzo la violenza — dalla becerata fino al sangue. Senza i teppisti del 1789 saremmo ancora all'*ancien regime* — e senza la violenza di linguaggio dei primi socialisti i nostri operai sarebbero ancora dei mezzi schiavi mal pagati. Perché non deve esser permessa la violenza a chi vuol suscitare una rivoluzione artistica?

Soprattutto quando si tratta di agire in un paese come l'Italia che, artisticamente parlando, deve correr parecchio per raggiungere gli altri paesi. Il futurismo assomiglia un po' a quei cardi spinosi che i barocci metton sotto il culo delle brenne per farle andar di carriera quando non ne hanno voglia. Anche l'Italia intellettuale è una rozza che deve pigliar la rincorsa e i futuristi cercano di farla muovere più presto sfrucandola sotto la coda.

II.

Anche i nemici dei futuristi adoprano contro di loro la violenza — violenza di linguaggio e di fatti. Li chiamano pazzi, ciarlatani, buffoni, mascalzoni, bluffeurs, mistificatori e anche peggio. E non contenti di questo impediscono loro di parlare e ricorrono alle patate, ai cazzotti e alle legnate. Violenza contro violenza: niente di male. Meglio il teppismo che la morte.

Ma non si creda con questo nè di respingere nè di annientare il futurismo. L'ingegno non si distrugge. La storia registra dei fatti somigliantissimi a quelli della cronaca romana di domenica scorsa — ricorda gli assalti feroci a Byron e a Victor Hugo, ricorda le cariche di cavalleria in piazza dell'Opera contro i parigini infuriati per la musica di Wagner, ricorda gli sputi e le ombrellate della gente dinanzi ai quadri di Manet. Oggi, dopo meno di mezzo secolo, Wagner riempie i teatri e le tasche degli impresari e le opere di Manet sono al Louvre. Può darsi benissimo che Marinetti sia meno di Byron, che Pratella non sia Wagner e che Boccioni non raggiunga Manet ma per ora, finchè questi uomini son vivi, giovani e lavorano, io non avrei il coraggio di sputar loro in faccia una condanna definitiva di inganno e d'imbecillità. Vorrei pensarci su meglio, vorrei aspettare — perchè il tempo è un negromante che riserva parecchie sorprese e la storia è piuttosto sarcastica in queste faccende.

Io non sono, come ho detto in principio, un futurista. Ma ritengo, anche dal punto di vista del più filisteo buon senso, che prima di condannare una volta per sempre questi giovani, prima di seppellirli sotto il ridicolo e sotto i carciofi, sarebbe dovere d'ogni galantuomo di vagliare le ragioni pro e contro — sarebbe onestà leggere i loro versi, cercar di capire i loro quadri, esaminare le loro idee e vedere se non fosse il caso di sormontare pregiudizi e antipatie per riconoscerne il valore e la buona volontà.

BUZZI.

LA FANTASIA
DI MAGDEBURGO.

Anima, a sud ovest!
Vedi la negra notte fossile
contro l'alba chiarissima che palpita!
Vedi salir la contrada
in blocchi di carbone a piramide!
Spira i bitumi dell'Harz! Ascolta
streghe e coboldi mordere
l'aria borussa per le canne della giojaia!
Saluta, o Romantico, il Brocken!
Non sai se, o Classico,
potrai salutare, un giorno, con quest'occhi di carne
il Taigete!

Ove tendi ascolto, è la notte di Walpurgis che vive.
Odi gli olmi e i frassini stormire
di gatti appesi in vortici di fregole.
I lupi ululano le saghe dell'anima misteriosa.
E topi e pipistrelli sbattocchiano l'anime furtive
in terra, in aria,
tracciando piste ed atmosfere bizzarre
a' girotondi sozzi di danza
a foiosi capitomboli d'amore.

È il Sabba splendido.
Le stelle fredde di mattutino
fiammeggiano sui banchetti incredibili
della lasciva empietà.
Tutto danza in conciliabolo
a suono di guazza fosca che rovesciasì.
O Italia, le tue fraternie
traversano a vol frenetico di gonne
il corridoio della Via Lattea
e arrivano qui per tregenda!
E tutto fan contro la Chiesa:
e vilipendono i Sacri nell'ora dell'orgia dannata!

Ohè, nero caprone, sollevati
sulle deretane zampe, annusa le stelle ed i venti,